

Luca Lo Basso

*Traffici globali. Corallo, diamanti e tele di cotone  
negli affari commerciali dei Genovesi in Oriente*

#### INTRODUZIONE: IL CORALLO COME MERCE DI SCAMBIO NEI TRAFFICI MONDIALI

“Sogliono venire a vendere in Livorno tutte le coralline napoletane, corse e genovesi, poiché non solo si compra per le fabbriche che vi sono, ma di più vi è sempre commissione per le fabbriche di fuori e specialmente di Venezia e Genova. Ogni corallina suol portare fra le 30 e 50 libbre di corallo buono e circa il doppio di raspato”. Così rispondeva, il 23 maggio 1760, il console sabauda a Livorno Antonio Rivarola all’interrogazione della corte di Torino, a proposito di un possibile sviluppo della pesca del corallo nel Regno di Sardegna. Oltre ad inviare puntuali informazioni sul sistema piscatorio e sul conseguente commercio, il nobile corso, attento osservatore della realtà che lo circondava, spiegava in quell’occasione che la maggior parte dell’oro rosso prendeva la via dell’Oriente “colle Compagnie dell’Indie, e il maggior spaccio se ne fa ne’ seguenti paesi: al forte San Giorgio, alla costa del Comorandel, Bengala, Surat, Bombay e colonie inglesi nell’Indie”. Il corallo, una volta pescato e lavorato nel Mediterraneo, era spedito “di qui per Londra e da colà per mare a detti luoghi. Si riceve in ritorno diamanti greggi che si vendono in Londra”<sup>1</sup>. Insomma, si trattava con tutta evidenza di un grande affare per gli *bombres de negocios* dell’epoca, ma che aveva antiche e remote origini. A conferma di tutto ciò, già qualche anno prima, precisamente nel corso del 1747, il governatore di Livorno Carlo Ginori sottolineava, in una lunga e articolata memoria, che tutto il commercio con l’Asia, da sempre fondamentale per l’economia europea, era in mano alle grandi compagnie commerciali olandesi, francesi e inglesi e che per questo sarebbe stato utile da parte dei sudditi toscani inserirsi in tale lucroso affare, proponendo una compagnia livornese, che avrebbe dovuto sfruttare, previo accordo con la Porta otomana, la via tradizionale del Mar Rosso e dell’Egitto, non mettendosi pertanto in concorrenza con le altre potenze europee. L’idea di Ginori era di raccogliere i prodotti asiatici a Gedda e da qui tramite “bastimenti sottili trasportare le merci a Suez e da qui in soli tre giorni di carovana, che vi è già stabilita [...] si conducano sopra cammelli al Cairo [...] di dove per il fiume Nilo possono essere tragittate fino alla sponda del Mare Mediterraneo al luogo detto di Alessandria, da dove quasi ogni

---

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (ASTO), *Paesi, Sardegna, Materie Economiche, categoria XVIII*, marzo 1, fascicolo 21. Una libbra genovese era pari a 317,664 grammi, pertanto il ricavato della pesca si aggirava tra i 9,5 e i 16 Kg circa per ciascuna corallina.

mese vi sono più navi che vengono direttamente a Livorno”<sup>2</sup>. Con questa strategia, bastava pagare il 3% di dritto al Cairo (dopo aver pagato già il 15% a Gedda) e attraverso quattro agenti distribuiti rispettivamente ad Alessandria, Suez, Gedda e Goa (in alternativa Surat o Macao), la compagnia avrebbe trattato tutte le merci orientali: dalle spezie alle tele di cotone, dalle porcellane ai diamanti. Tutti prodotti che fin dall’età classica alimentavano il commercio tra Europa e Asia.

Secondo l’illuminato governatore labronico, ogni anno transitavano verso Oriente, sempre attraverso la via egiziana, un’enorme quantità di panni di lana, stagno, piombo, carta, ambra, pezzi da otto reali e soprattutto corallo. Queste merci, una volta giunte a Gedda potevano essere commerciate con facilità verso il porto di Surat e da qui prendere la via di Goa e di Macao. In sostanza, per il Ginori mettere le mani su questo circuito, significava poter ottenere lautissimi vantaggi per tutta l’economia toscana e mediterranea più in generale. Il marchese Ginori, non a caso, proprio in quegli anni aveva provveduto ad inserirsi nell’affare della pesca del corallo formando una propria squadra di coralline, che aveva la loro base operativa a Cecina, feudo dello stesso nobile fiorentino. Questi, in un’altra lunga memoria relativa ai commerci con la penisola iberica, teneva a specificare che l’oro rosso, tramite Livorno, avrebbe potuto raggiungere l’India attraverso la via di Alessandria o Smirne, oppure per mezzo del commercio di Lisbona e della Spagna, “che oggi faciasi da Genovesi [...] che si son resi quasi proprio”, e per tali ragioni proponeva al governo di Toscana di trovare nuovi accordi commerciali con il regno del Portogallo<sup>3</sup>.

Al tempo del Rivarola e del Ginori, dunque, l’impresa del corallo si imperniava principalmente sulle rotte inglesi, ma in precedenza, ricordavano i due aristocratici italiani, tutto si muoveva verso Goa e le Indie portoghesi, a partire da Lisbona. In cambio si ottenevano “mussolina, diamanti greggi, cannella, pepe, gommalacca”. Il corallo, inoltre, era spedito dagli armeni, “che si stabiliscono a negoziare in Livorno”, verso il Levante ed in particolare: il Cairo, Aleppo, Smirne e Costantinopoli<sup>4</sup>. In queste poche e sintetiche note, sia il conte Rivarola e sia il marchese Ginori, ci spiegano dunque in maniera molto efficace quell’antico e fruttuoso commercio sul quale Francesca Trivellato ha acceso i riflettori della storiografia nel 2009, nel suo noto volume, basato in larga misura sulla storia della compagnia commerciale sefardita Ergas & Silvera<sup>5</sup>.

A sostegno dell’importanza del ruolo mondiale del commercio del corallo si aggiungono in questa sede alcuni inediti pareri raccolti dal Ministero degli affari esteri

<sup>2</sup> ARCHIVIO GINORI LISCI DI FIRENZE (AGL), IV, 0, *Affari di Governo*, b. 18, “Memoria per formare una Compagnia di Commercio in Livorno e Trieste per l’Indie Orientali, Coste d’Africa e dell’Arabia Felice”, 22 maggio 1747. Su Ginori di veda la voce nel Dizionario Biografico degli Italiani di O. GORI PASTA (vol. 55, Roma 2000, pp. 32-35); A. ALIMENTO, *Tra “gelosie” personali e “gelosie” tra gli stati: i progetti del Governatore Carlo Ginori e la circolazione della cultura economica e politica a Livorno (1747-1757)*, in “Nuovi Studi Livornesi”, XVI, 2009, pp. 63-95.

<sup>3</sup> L. GINORI LISCI, *La prima colonizzazione del cinese 1738-1751*, Firenze 1987, p. 34 e pp. 58-60; AGL, IV, 0, *Affari di Governo*, b. 18, “Sopra il commercio da potersi fare col Portogallo”, 7 luglio 1749.

<sup>4</sup> ASTO, *Paesi, Sardegna, Materie Economiche, categoria XVIII*, mazzo 1, fascicolo 21; F. TRENTMANN, *L’impero delle cose. Come siamo diventati consumatori. Dal XV al XXI*, Torino 2017, p. 9.

<sup>5</sup> F. TRIVELLATO, *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*, Roma 2016.

del regno di Francia il 22 febbraio 1746. Secondo queste testimonianze, ogni anno partiva da Lisbona un vascello da guerra diretto a Goa, sul quale i mercanti potevano imbarcare merci diverse, tra cui il corallo proveniente da Genova, con un pagamento di un nolo pari a 300-350 lire tornesi per ogni tonnellata. Il viaggio di andata e ritorno – quest'ultimo prevedeva la tappa a Bahia in Brasile – durava in tutto circa 18 mesi, ma permetteva di portare merci a Lisbona per un valore complessivo di circa due milioni di lire di Francia, comprendenti: spezie, tele di cotone, porcellane e diamanti indiani. A queste merci, nel corso del XVIII secolo, si aggiunsero via via sempre più gli ingenti carichi di oro e diamanti provenienti dalle ricche miniere brasiliane, del valore annuo, sempre secondo gli informatori francesi, di 2.150.000 lire tornesi<sup>6</sup>. Un affare globale eccezionale, sui cui tutte le potenze mondiali avrebbero voluto mettere le mani<sup>7</sup>.

Se non fossimo ancora pienamente convinti dell'importanza del corallo nei circuiti degli scambi mondiali, ci viene in supporto anche la fonte letteraria. Nel noto *Manoscritto trovato a Saragozza*, di Jan Potocki, è descritta nella *Sesta giornata* la storia del bandito Zoto, il quale fin da bambino, dopo essersi imbarcato sul pinco del padrone Lettereo, destinato alla pesca del corallo, al contrabbando e alla pirateria, fece una crociera verso le Bocche di Bonifacio, dove si incontrò con “più di sessanta barche intente alla pesca del corallo” e dove, inoltre, Zoto pescò l'oro rosso immergendosi per quattro giorni, tuffandosi e nuotando “come il più spericolato” dell'equipaggio<sup>8</sup>.

Se le notizie narrateci dal Rivarola e dal Ginori, confermate dai francesi, ed evidenziate anche da Potocki, costituiscono una sorta di *sequel* del volume di Francesca Trivellato, relativamente poche e frammentarie sono le testimonianze storiche su quel che accadde su questo tema prima della nota storia della Ergas & Silvera e delle grandi grandi compagnie commerciali. Chi, oltre agli ebrei, agli inglesi, ai francesi e agli olandesi, aveva partecipato al traffico mondiale dell'oro rosso pescato nel Mediterraneo? Il marchese Ginori, come visto, non aveva avuto dubbi: furono i mercanti genovesi che, fin dal medioevo, controllavano in buona parte, sia la pesca e sia il commercio del corallo diretto in Oriente. Proveremo pertanto in questa sede, alla luce di una ricca ed inedita documentazione privata, a mostrare in che maniera, tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, funzionava nel dettaglio il circuito mondiale del corallo, gestito dai nobili aristocratici della Superba, coadiuvati da altri importanti *négociants* italiani<sup>9</sup>. Utilizzeremo pertanto in questa sede, come modello di riferimento interpretativo, la storia della compagnia commerciale specializzata dei fratelli Nicolò e Pietro Francesco Fieschi, che nacque proprio grazie alla forte do-

<sup>6</sup> ARCHIVES NATIONALES DE PARIS (AN), AE/B/III/385, memorie del 1737, del 1746, del 1786 e del 1790 sul commercio del Portogallo.

<sup>7</sup> Sulla *Global History* e in particolare sulle merci globali si veda S. CONRAD, *Storia globale. Un'introduzione*, Roma 2015, pp. 134-136.

<sup>8</sup> J. POTOCKI, *Manoscritto trovato a Saragozza*, Parma 1990, pp. 91-93.

<sup>9</sup> Sul concetto di rete esiste oggi una corposa letteratura; mi limito in questa sede a citare una recente, anche se parziale, messa a punto di N. FERGUSON, *La piazza e la torre. Le reti, le gerarchie e la lotta per il potere. Una storia globale*, Milano 2018, pp. 15-66 e rispetto alle reti commerciali si veda *Commercial Networks and European Cities, 1400-1800*, a c. di A. CARACAUSI, C. JEGGLE, Londra 2014.

manda asiatica del *corralium rubrum* del Mediterraneo, comparata anche all'iniziativa mercantile di un altro operatore genovese: Marcello Durazzo.

La storia del corallo fin qui anticipata, oltre a fornirci una serie di informazioni e di dettagli altamente raffinati sul piano storico, ci suggerisce altresì alcune importanti considerazioni di ordine storiografico.

La tradizionale visione classica che prevedeva la fine del Secolo dei Genovesi nel 1627, oggi appare superata. Non solo il periodo d'oro non si chiuse in tutta evidenza con la famosa *quiebra*, ma anzi gli storici, a partire da una felice intuizione di Braudel, individuano, tra la seconda metà del secolo e la prima parte del XVIII, un nuovo rilancio del Secolo dei Genovesi, che si differenzia dal precedente per le sue intrinseche caratteristiche globali, che solo in parte erano già state espresse nella prima versione. Se dunque, tra la nascita della simbiosi ispanica del 1528 e la crisi finanziaria del 1627, i connotati del "Siglo" erano in prevalenza europei e mediterranei, nel periodo successivo, compreso tra i primi anni Sessanta del Seicento e la guerra di Successione spagnola, il ruolo dei Genovesi appare oggi più ampio e articolato, grazie allo studio derivato dalla documentazione privata; imperniato su una rete commercial-marittimo-finanziaria che collegava le diverse economie-mondo dell'epoca: da quella euro-americana a quella africana, da quella islamica-ottomana a quella indiana; e da quest'ultima fino a quella cinese. Un circuito, che almeno per alcuni decenni, ci appare in diretta connessione, grazie al ricercato sistema informativo, organizzato nei secoli dagli stessi operatori liguri sparsi diasporicamente in tutto il globo<sup>10</sup>.

#### LE VIE DEL CORALLO: DAL MEDITERRANEO ALL'INDIA

Le origini della pesca del corallo nel Mediterraneo si perdono nell'antichità, quando tale attività era già praticata da greci, fenici e romani. Se per l'età classica le testimonianze scritte ed archeologiche sono alquanto limitate, per le epoche successive, per converso, le prove storiche sono assai numerose. Sappiamo che a partire dal X secolo, grazie all'apporto arabo – su questo si veda la preziosa testimonianza di Al-Muqaddasi<sup>11</sup> – e poi alle marinerie italiane, la pesca del corallo venne assiduamente praticata nelle acque spagnole, in quelle della Provenza, sulle coste della Penisola e nei mari delle maggiori isole (Sicilia, Sardegna e Corsica), oltre che sulle coste del Nord Africa<sup>12</sup>. Tra i più assidui pescatori vi furono, fin dal XII secolo, gli abitanti della costa ligure, così come attestano le fonti notarili relative ai marinai di Portofino, piccola località della Riviera di Levante<sup>13</sup>. Nel corso dei secoli successivi, alcune marinerie liguri di ambo le riviere si specializzarono sempre più in questo tipo di attività, tanto che Grendi la definì nel 1982, una sorta di "transumanza del

<sup>10</sup> Su queste tematiche rimando al mio L. LO BASSO, *Diaspora e armamento marittimo nelle strategie economiche dei genovesi nella seconda metà del XVII secolo: una storia globale*, in "Studi Storici", 56, 2015, n. 1, pp. 137-155.

<sup>11</sup> A. FENIELLO-A. VANOLI, *Storia del Mediterraneo in 20 oggetti*, Roma-Bari 2018, p. 83.

<sup>12</sup> *Dizionario di commercio dei signori fratelli Savary*, Venezia, 1770, vol. II, p. 32.

<sup>13</sup> O. PASTINE, *Liguri pescatori di corallo*, in "Giornale Storico e Letterario della Liguria", III-IV, 1931, pp. 169-185 e pp. 287-310.

mare”, considerato che ogni anno, in primavera, partivano da queste località (a Ponente: Diano, Cervo, Laigueglia e Alassio; a Levante: Portofino, Rapallo e Santa Margherita) anche fino ad alcune centinaia di coralline, per spostarsi nelle zone di pesca, per poi far ritorno a casa all’inizio dell’autunno, prima che i tempi della navigazione consigliassero lo “sciverno”<sup>14</sup>. Come è noto, dalla ormai ricca bibliografia edita, i genovesi tra XV e XVI secolo divennero i pescatori più presenti sui banchi coralliferi della Corsica, della Sardegna, in particolare nelle zone di Alghero e dell’isola di San Pietro; delle coste africane nelle zone di Marsacares (La Calle) e di Tabarca, soprattutto dopo che questa isoletta fu concessa nel 1544 in *asiento* dal re di Spagna alla famiglia Lomellini<sup>15</sup>. Vista l’importanza di questa attività, pertanto, coloro che avevano degli interessi in tale affare provarono ad imporre regimi di sfruttamento monopolistici. Tale sistema era destinato ad avere una lunga vita, almeno fino al XIX secolo, e ad alimentare numerose controversie politiche tra gli Stati, come quella sopravvenuta tra i regni di Francia e delle Due Sicilie durante la Restaurazione, a proposito dell’esclusivo sfruttamento del tratto costiero attorno a La Calle<sup>16</sup>, che a partire dal 1741 era stato per lungo tempo nelle mani della *Compagnie Royale d’Afrique*.

L’oro rosso (*corallium rubrum*) pescato, fin dal medioevo, confluiva nelle botteghe dei maestri corallieri genovesi, i quali dopo averlo lavorato opportunamente, provvedevano, in società con i mercanti, quasi sempre appartenenti alle grandi famiglie nobili, a rivenderlo verso i mercati orientali<sup>17</sup>, tanto da costituire una delle poche merci utili negli scambi commerciali tra Europa ed Asia, secondo un sistema in cui a prevalere era ancora il baratto con le spezie, tele di seta e cotone, destinate a essere distribuite dai mercanti italiani e provenzali in tutta Europa, secondo la moda del momento, a partire dai porti di Tripoli di Siria, Alessandretta e Alessandria d’Egitto<sup>18</sup>. Tali proficui scambi proseguirono ed aumentarono, quando nel corso

<sup>14</sup> E. GRENDI, *Una comunità alla pesca del corallo: impresa capitalistica e impresa sociale*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982 pp. 445; IDEM, *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993, pp. 131-161.

<sup>15</sup> F. PODESTÀ, *La pesca del corallo in Africa nel Medioevo e i Genovesi a Marsacares*, Genova 1897; IDEM, *I Genovesi e le peschiere di corallo nei mari dell’isola di Sardegna*, Torino 1900; P. GOURDIN, *Tabarka. Histoire et archéologie d’un preside espagnol et d’un comptoir genois en terre africaine (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Roma 2008; L. PICCINNO, *Un’impresa fra terra e mare. Giacomo Filippo Durazzo e soci a Tabarca (1719-1729)*, Milano 2008; G. DONEDDU, *La pesca nelle acque del tirreno (secoli XVII-XVIII)*, Sassari 2002, pp. 191-220.

<sup>16</sup> O. LOPEZ, *S’établir et travailler chez l’autre. Les hommes de la Compagnie Royale d’Afrique au XVIII<sup>e</sup> siècle*, thèse de doctorat en histoire, Université Aix-Marseille, 2016.

<sup>17</sup> O. PASTINE, *L’arte dei corallieri nell’ordinamento delle corporazioni genovesi (secoli XV-XVIII)*, Genova 1933; *Mirabilia coralii. Manifatture in corallo a Genova, Livorno e Napoli tra XVII e XIX secolo*, a c. di C. DEL MARE, Napoli 2010.

<sup>18</sup> B. LIVERINO, *Il corallo dalle origini ai nostri giorni*, Napoli 1998; E. ASHTOR, *Pagamento in contanti e baratto nel commercio d’oltremare (secoli XIV-XVI)*, in *Storia d’Italia, Annali 6. Economia naturale, economia monetaria*, Torino 1983, pp. 361-396. Sulle difficoltà incontrate dai mercanti europei negli scali di Siria, “i porti mal sicuri; le condotte, la lunghezza del viaggio di terra, l’avarizia de’ ministri turcheschi, et altri accidenti ancora”, si veda la straordinaria relazione di Giovanni Francesco Sagredo del 15 maggio 1612. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (ASVE), *Collegio Relazioni*, b. 31.

del XVI secolo le spezie presero la via di Lisbona, a seguito dei viaggi asiatici intrapresi dai portoghesi<sup>19</sup>.

Fin dall'età antica, il corallo del Mediterraneo terminava il proprio cammino in Persia, India, Himalaya e Cina. Già considerato un sacro amuleto contro il "male", divenne oggetto di moda (assieme alle perle), soprattutto dopo l'affermazione del buddismo, che dall'Asia centrale penetrò in Cina, in Tibet e in Mongolia<sup>20</sup>. Nei secoli successivi il corallo si diffuse enormemente nella cultura tibetana per abbellire i monili o le vesti delle donne; come medicinale e come amuleto, mettendolo in bocca ai defunti, per tenere lontani gli spiriti maligni. Tale credenza era diffusa trasversalmente tra il Tibet, l'India e il mondo europeo, considerati i ritrovamenti di pezzi di corallo anche nelle tombe celtiche. All'epoca di Marco Polo, così come lui stesso fece scrivere ne *Il Milione*, in Tibet, "provincia grandissima", si commerciava corallo "che costa molto caro perché ne fanno collane per i loro idoli e per le loro donne ed è un segno di gioia" e si potevano trovare, interessanti per il mercato europeo, grandi quantità di "giambellotti e drappi d'oro e di seta"; inoltre, sempre secondo il mercante veneziano, in Tibet crescevano "molte spezie che mai furono vedute in queste contrade"<sup>21</sup>.

Marco Polo aveva individuato, tra XIII e XIV secolo, le modalità dello scambio commerciale tra Europa e Asia, che prevedeva traffici a lungo raggio, in parte via terra e in parte via mare, gestiti da mercanti di diverse provenienze, diverse culture, diverse religioni. Con il noto mercante veneziano trovava già piena applicazione il concetto storiografico di "commercio interculturale", divenuto oggetto di studio a partire dal pionieristico lavoro di Curtin; elaborato in seguito, anche sul piano metodologico, dall'approccio scientifico di Francesca Trivellato, che ha saputo coniugare la dimensione storica "macro" a quella "micro"<sup>22</sup>.

La "follia del corallo" esplosa in Oriente, fortunatamente per i mercanti europei corrispondeva in modo speculare alla "follia delle spezie" diffusa in Occidente, così come ci ha ben spiegato Fernand Braudel. Le spezie, assieme al corallo, furono il motore dell'economia mondiale tra medioevo e prima età moderna. L'Europa – sempre per usare le felici parole di Braudel "ha avuto a lungo una vivissima passione per il pepe e le spezie: cannella, chiodi di garofano, noce moscata, zenzero"<sup>23</sup>. Questa passione terminò quando di fatto, nel corso del Seicento, gli olandesi riuscì-

<sup>19</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 2010, I, pp. 584-614. Si veda anche l'esempio del mercante di origine fiamminga Jacob van de Couteren attivo nei commerci di corallo e pietre preziose a Goa all'inizio del Seicento. G. Winius, *Portogallo, Venezia, Genova ed il commercio delle pietre preziose al principio dell'età moderna*, in *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*, a c. di R. BELVEDERI, Genova 1989, VII, pp. 117-126.

<sup>20</sup> L. BOULNOIS, *La via della seta. Dèi, guerrieri, mercanti*, Milano 2016, pp. 166-177

<sup>21</sup> M. POLO, *Il Milione*, a c. di A. LANZA, Pordenone 1991, p. 146

<sup>22</sup> P.D. CURTIN, *Mercanti. Commercio e cultura dall'Antichità al XIX secolo*, Roma-Bari 1988; F. TRIVELLATO, *Il commercio interculturale*, cit.; E. BENBASSA, A. RODRIGUE, *Storia degli ebrei sefarditi. Da Toledo a Salonico*, Torino 2004; F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, II. *I giochi dello scambio*, Torino 1982, pp. 98-102; S. CONERMAN, *L'Asia meridionale e l'Oceano Indiano*, in *Storia del Mondo*, 3. *Imperi e Oceani 1350-1750*, a c. di W. REINHARD, Torino 2016, pp. 447-513; H. FURBER, *Imperi rivali nei mercati d'Oriente, 1600-1800*, Bologna 1986.

<sup>23</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, I. *Le strutture del quotidiano*, Torino 1982, p. 195; W. SOMBART, *Dal lusso al capitalismo*, Roma 2003, p. 68.

rono a trasportare in Occidente quantità di spezie sempre maggiori, facendone abbassare il prezzo sui mercati, permettendo di fatto a tali prodotti di entrare nelle cucine dei ceti popolari. Non essendo più bene di lusso, cessò la moda delle spezie e ne iniziarono altre. Tanto è vero che, se nel corso del XVI secolo il corallo era scambiato con il pepe e con altre spezie, a partire dalla seconda metà del XVII secolo l'oro rosso cominciò ad essere scambiato a Goa con i diamanti, secondo il modello interpretativo ben spiegato da Francesca Trivellato a proposito del circuito mercantile della ditta Ergas & Silvera.

Nel XVI secolo, nonostante dopo il 1517 l'Egitto fosse passato sotto il controllo degli Ottomani, la via tradizionale delle spezie prevedeva la partenza in primavera dalle coste indiane islamizzate del Coromandel e del Malabar, grazie alle fiorenti marinerie del Gujarat, verso i porti di Aden, al-Shir, Suakin e Gedda (così come narratoci dal marchese Ginori). Le merci successivamente seguivano la via di Suez o El-Tor (Al-Tour) e da qui in una decina di giorni i carichi giungevano dapprima al Cairo e poi ad Alessandria. Le spezie nella fattispecie provenivano a loro volta dalla zona indonesiana, da Malacca, da Giava e dalle Molucche. In alternativa, il cammino delle merci d'Oriente poteva transitare da Bassora e Baghdad, grazie alle carovane di cammelli<sup>24</sup>, per poi confluire nell'importante mercato di Aleppo; e infine giungere nei porti siriani di Tripoli (oggi in Libano) e Alessandretta (oggi in Turchia), dove i mercanti, provenzali e italiani perlopiù, le avrebbero caricate per l'Occidente<sup>25</sup>. In cambio gli europei riuscivano a collocare sul mercato asiatico poche merci richieste: prodotti tessili, ma soprattutto corallo e argento, secondo uno schema interpretativo molto caro a Carlo Maria Cipolla<sup>26</sup>. Le basi commerciali del Levante formavano in tutta evidenza quelle che Reinhard ha definito di recente "aree di contatto" tra le diverse culture<sup>27</sup>.

Con l'arrivo di Vasco da Gama a Calicut (oggi Kozhikode), avvenuta nel corso del mese di maggio del 1498, la storia dei commerci euroasiatici si modificò seppur con lentezza. In maniera progressiva, ma ci volle quasi un secolo, le merci orientali presero la via dell'Occidente a bordo delle navi portoghesi e Lisbona divenne la porta d'Europa. Quando il Da Gama avviò la trattativa con il principe di Calicut, sapeva con certezza che tra le merci desiderate vi fosse il corallo, così come lo stesso *Zamorin* fece scrivere nella lettera trasmessa al re del Portogallo<sup>28</sup>, confermando a distanza di secoli quello che già Marco Polo aveva raccontato agli europei. Diversi decenni dopo, quando ormai gli stessi portoghesi si erano stabiliti definitivamente a

<sup>24</sup> Le carovane erano composte di circa 1000 cammelli ed ogni cammello poteva portare fino a circa 220 kg, pertanto ciascuna carovana era in grado di trasportare 220 tonnellate di prodotti orientali. S.F. STARR, *L'illuminismo perduto. L'età d'oro dell'Asia centrale dalla conquista araba a Tamerlano*, Torino 2017, pp. 48-57.

<sup>25</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, II, *I giochi dello scambio*, cit., pp. 98-102; S. CONERMAN, *L'Asia meridionale*, cit., pp. 447-513.

<sup>26</sup> C.M. CIPOLLA, *Conquistadores, pirati, mercatanti. La saga dell'argento spagnolo*, Bologna 2011; M. GREENGRASS, *La cristianità in frantumi. Europa 1517-1648*, Roma-Bari 2017, p. 30.

<sup>27</sup> W. REINHARD, *Introduzione. Imperi, oceani e il resto del mondo, Storia del Mondo, 3. Imperi e Oceani 1350-1750*, a c. di W. REINHARD, Torino 2016, p. LVI-LVIII.

<sup>28</sup> S. SUBRAHAMANYAM, *Vita e leggenda di Vasco da Gama*, Roma 2016, p. 139 e P. FRANKOPAN, *Le vie della seta. Una nuova storia del mondo*, Milano 2017, pp. 258-259.

Goa, i mercanti, soprattutto quelli italiani, sapevano che lo scambio di merci dovesse essere incardinato sull'argento e sul corallo.

Francesco Carletti, mercante fiorentino, noto soprattutto per aver scritto i *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo* pubblicati postumi nel 1701, sottolineava che tra le merci più importanti che giungevano a Goa da Lisbona vi era proprio il corallo, che veniva scambiato grazie ai mercanti indiani che “dalla Cambaia [Cambay] vengono a Goa [e] portano inoltre gran quantità di diamanti”<sup>29</sup>. Corallo per diamanti: oltre ad una notevole quantità di tessuti di cotone che vengono dal Gujarat e che, sempre secondo Carletti, prendono nomi diversi: “canichini, boffettani, semiane et altro”<sup>30</sup>. Si era pertanto potenziato, già alla fine del XVI secolo, un circuito commerciale, che connetteva lo spazio mediterraneo con la prima globalizzazione<sup>31</sup>. D'altra parte, come ha osservato Serge Gruzinski, è tramite il mare, e il commercio marittimo in particolare, che si è giocata “la mondializzazione europea” del globo<sup>32</sup>. Il cotone divenne, nel giro di circa un secolo, uno dei motori dell'economia euro-asiatica, grazie alla crescita della domanda da parte dei consumatori europei, i quali ne apprezzavano la bellezza dei colori, la resistenza e la comodità: non vi era guardaroia inglese o olandese – scrive Trentmann – che non prevedesse la presenza dei calicò indiani. La presenza di questi ultimi modificò profondamente il gusto nell'uso dei colori nell'abbigliamento europeo, che fino a quell'epoca era dominato dal nero, dal bianco e da qualche sfumatura di grigio e di marrone<sup>33</sup>.

Lo scambio delle merci suggeritoci da Carletti avveniva a Goa, capitale dello Stato portoghese in India fin dal 1530, e nuova area di contatto interculturale, la quale appariva ai viaggiatori come un luogo ameno, tropicale, con lunghe spiagge e un terreno rossiccio, ricco e fertile con un clima umido che si interrompeva con l'arrivo dei monsoni verso giugno, quando il porto fluviale diventava pressoché inutilizzabile fino a fine estate<sup>34</sup>.

Quando nel settembre 1698, giunse a Goa Placido Ramponi, inviato del granduca di Toscana Cosimo III, per occuparsi del monumento dedicato a Francesco Saverio, osservò che la capitale portoghese era “lontana dal mare 25 miglia, alla quale si va pel rio Mondovi, che ha il suo sbocco al mare”<sup>35</sup>, era un ottimo porto natu-

---

<sup>29</sup> F. CARLETTI, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, Milano 2015, pp. 174, 185; *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1970, vol. 20, p. 139-143. Sul tentativo mediceo del primo Seicento di inserirsi nel commercio delle pietre preziose con l'India si veda il recente F. GUIDI BRUSCOLI, *Tra commercio e diplomazia: mercanti fiorentini verso l'India alla ricerca di pietre orientali per la cappella dei principi di Firenze (1608-11)*, in “Archivio Storico Italiano”, 4, 2017, pp. 689-709.

<sup>30</sup> F. CARLETTI, *Ragionamenti*, p. 173.

<sup>31</sup> G. BUTI, O. RAVEUX, *Corail*, in *Dictionnaire de la Méditerranée*, a c. di D. ALBERA-M. CRIVELLO-M. TOZY, Arles, 2016, p. 309; J. OSTERHAMMEL, N.P. PETERSSON, *Storia della globalizzazione*, Bologna 2005, pp. 7-15.

<sup>32</sup> S. GRUZINSKI, *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Milano 2016, p. 109.

<sup>33</sup> F. TRENTMANN, *L'impero delle cose*, cit., pp. 56-60.

<sup>34</sup> F. CARDINI, A. VANOLI, *La via della seta. Una storia millenaria tra Oriente e Occidente*, Bologna 2017, p. 272-274; M. ANGOT, *Histoire des Indes*, Parigi 2017, pp. 544-545.

<sup>35</sup> C. SODINI, *I Medici e le Indie Orientali. Il diario di viaggio di Placido Ramponi emissario per conto di Cosimo III*, Firenze 1996, p. 89; M. MONETA, *Un veneziano alla corte Moghul. Vita e avventure di Nicolò*

rale, difeso da “due buone fortezze [...] acciò che qualche flotta di navi non possano liberamente fare sbarco e saccheggiarla”. Il fiume era “largo in vari luoghi circa un quarto di miglio nel più stretto, e va col flusso e reflusso del mare ogni sei ore” e pertanto le navi per entrare dovevano tenere conto delle maree. A Placido Ramponi la città parve “grande quasi come la città di Pisa ma aperta e senza mura dalla parte di terra”, mentre le difese e l’ingresso si trovavano dalla parte del mare. Goa era altresì ricca di chiese dei diversi ordini religiosi, ma per importanza e bellezza svettava la cattedrale di Santa Catarina, che era anche la sede dell’arcivescovo più importante d’Asia ed era dotata di un grande mercato di merci e di schiavi; inoltre, sempre secondo Ramponi – che ne restò abbagliato – “ogni otto o dieci giorni venivano carovane di 20 o 30 barche, l’una carica di telerie, cotone sodi e filati, pepi e droghe in quantità grandi scaricate e ricaricate e andarsene chi per parte dell’India, che per l’altra”. La città era piena di magazzini, frequentati da mercanti, che “vanno vestiti alla portoghese”, con vestiti leggeri e accompagnati da due servitori “mori”, uno dei quali portante l’ombrello per il sole. La via principale, molto lunga, era piena “di cassoni di Coccim, colmi di biancheria, turbanti e tele dipinte, e panni da negri per il Brasil e le navi, che di Goa tornano a Lisbona, fanno scalo al Brasil, e li lasciano detti panni e telerie di cotone bianche e dipinte con utile di uno a tre”. Un grande emporio euro-asiatico, che in alcuni momenti si arricchiva della presenza dei mercanti del Gujarat, i quali commerciavano “sacchetti pieni di mazzi di perle di tutte le grossezze, e bisagli di diamanti, rubini, smeraldi e [...] altre pietre preziose; e dei mercanti cinesi che vendono porcellane “di tutte le sorti, finezze e colori e grandezze, drappi e broccati fatti con arabeschi di foglio dorato, e altre telerie fini”. Questi mercanti che provenivano dall’Impero Celeste “vogliono della loro mercanzia quel prezzo che chiedono, altrimenti non vendono; il loro vestito è tutto in un pezzo, curiosi nell’andatura, fini nel contrattare, e libidinosi”<sup>36</sup>. Goa portoghese era dunque un grande mercato globale, ricco di una consistente presenza di mercanti residenti di diverse etnie e religioni, che costituivano – sempre secondo la felice formula di Reinhard – i “gruppi di contatto” tra le diverse economie-mondo.

Proprio nella capitale asiatica – Roma d’Oriente, come viene talvolta definita nelle fonti – si realizzavano gli scambi principali tra il corallo, le pietre preziose e i tessuti indiani, attraverso diverse reti mercantili che si incrociavano e si sovrapponevano, secondo i meccanismi commerciali ormai consolidati nella seconda metà del XVII secolo<sup>37</sup>. Uno di questi *network* presenti all’epoca era quello dei genovesi.

#### UNA COMPAGNIA SPECIALIZZATA: I FRATELLI FIESCHI IN INDIA

Dopo gli splendori raggiunti nel corso del XIII secolo, grazie all’elezione di ben due papi di famiglia, Innocenzo IV e Adriano V, i Fieschi, originari da Ugo *Fliscus*

*Manucci nell’India del Seicento*, Torino 2018, pp. 85-89; S. SUBRAHMANYAM, *Mondi connessi. La storia oltre l’eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, Roma 2014, pp. 183-219.

<sup>36</sup> C. SODINI, *I Medici e le Indie Orientali*, cit., pp. 89-96.

<sup>37</sup> S. SUBRAHMANYAM, *Comment être un étranger. Goa-Isfahan-Venise. XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, Parigi 2011, pp. 57-65; M. ANGOT, *Histoire des Indes*, cit., pp. 454-455.

dei conti di Lavagna, avevano attraversato nel corso dell'età moderna momenti difficili, come la congiura del 1547, che ne avevano determinato una parziale estromissione dal gruppo dirigente della Repubblica di Genova. Il 20 giugno 1661, all'epoca dell'iscrizione al *Libro d'oro* della nobiltà dei fratelli Luigi di anni 28, Nicolò di anni 22, Giovanni Battista di anni 15 e Pietro Francesco di anni 10, tutti figli di Ugo e di Maria Spinola<sup>38</sup>, le vicende economiche e sociali della potente famiglia si erano in parte offuscate e avrebbero ritrovato lustro, grazie alle attività di Nicolò e di Pietro Francesco, quest'ultimo destinato a ricoprire anche incarichi di prestigio all'interno dell'apparato di governo genovese, tra cui ricordiamo la carica di Governatore di Corsica. I due fratelli, entrambi battezzati nella parrocchia di S. Siro a Genova, erano di due generazioni diverse, ma uniti, non solo dai legami di sangue, ma a partire dagli anni '80 del XVII secolo, dai comuni interessi affaristici, legati allo sfruttamento della pesca del corallo, agli scambi intercontinentali e al mondo dell'armamento marittimo. D'altra parte, il gusto per il commercio globale derivava, molto probabilmente, dalle attività paterne, giacché sappiamo che lo stesso Ugo nel 1648 tentò, assieme ad altri genovesi residenti a Lisbona, di dar vita ad una Compagnia delle Indie, ma senza ottenere risultati incoraggianti<sup>39</sup>.

Il 27 febbraio 1680, Nicolò Fieschi entrò formalmente nell'impresa dell'oro rosso, firmando un contratto di società con il coralliere Giovanni Batta Riva, "per aprire nella presente città di Genova un fondo o sia fabbrica di coralli"<sup>40</sup>. Il capitale del nuovo negozio era calcolato sulla base di 6.000 pezzi da otto reali, di cui 4.000 spettanti al Fieschi e 2.000 al Riva. La nuova impresa, nata per durare due anni, ma con possibilità di rinnovo, poggiava sul capitale e sul circuito internazionale di Nicolò e sui contatti del Riva con i pescatori di Cervo e Laigueglia. Riva avrebbe dovuto nella fattispecie occuparsi "in la compra e fabbrica di coralli", non potendo per tutta la durata della società acquistare o vendere l'oro rosso per proprio conto. Due anni dopo, per poter meglio operare sul mercato, e nello specifico per meglio investire nel trasporto marittimo del pescato, i due fratelli Fieschi sottoscrissero un atto di società tra loro, con un capitale di lire 100 mila, da dividersi metà per uno, per la durata di cinque anni<sup>41</sup>. In definitiva, le due compagnie di commercio avrebbero dovuto integrarsi: da una parte il Riva, che si occupava di comprare, lavorare e vendere il corallo; dall'altra Pietro Francesco, che aveva numerosi interessi nelle peschierie in Corsica ed aveva inoltre rapporti con gli operatori del mondo della navigazione genovese; il tutto avrebbe ruotato sulle capacità gestionali di Nicolò e sui suoi contatti con la rete mercantile italiana, portoghese, sefardita e indù.

Con la creazione della "compagnia di commercio" tra i due fratelli Fieschi, si fondevano le tradizionali capacità manageriali dei finanzieri genovesi, basate sulle

<sup>38</sup> ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASGE), *Archivio Segreto, Nobilitatis*, b. 2836, 20 giugno 1661.

<sup>39</sup> ASGE, *Archivio Segreto, Secretorum*, b. 1572; L. LO BASSO, *Diaspora e armamento marittimo nelle strategie economiche dei genovesi nella seconda metà del XVII secolo: una storia globale*, in "Studi Storici", 56, 2015, pp. 137-156, 141.

<sup>40</sup> ASGE, *Notai Antichi*, notaio Gio. Agostino Savignone, f. 7870, 27 febbraio 1680 e ARCHIVIO PRIVATO FIESCHI (APF), f. 7, n. 1.

<sup>41</sup> APF, f. 16, n. 29, 20 luglio 1682.

reti familiari<sup>42</sup> - anche se non sono l'unica opzione, come ricorda Braudel - e le naturali doti interculturali, che fin dal medioevo caratterizzavano il *modus operandi* dei mercanti liguri. Ogni qual volta il mercante genovese fiutava l'odore del denaro, eliminava automaticamente tutte le barriere culturali e religiose e cominciava a collaborare con mercanti provenienti da tutte le parti del mondo, a patto che questi rispettassero l'accordo fiduciario e la correttezza dei conti.

Con l'inizio dell'attività nel 1682 fu aperto un relativo libro contabile, con la scrittura del capitale per lire 100.000, concernente la fondazione della compagnia "fraterna"<sup>43</sup>. Fin dai primi atti contabili, si vede molto chiaramente come i fratelli Fieschi operavano sul mercato, principalmente al fine di coadiuvare il "negozio dei coralli". L'acquisto dell'oro rosso avveniva in collaborazione con il Riva, seguendo canali di rifornimento diversificati: se si guarda alle partite di acquisto, contabilizzate tra il 3 ottobre 1682 e il 16 aprile 1683, si osserva che furono fatte compre per lire 107.309:19:8 (moneta di conto di Genova), da due mercanti, forse provenzali, chiamati nel conto David e Bernard, i quali si erano procurati il grezzo dal Bastion de France; dai padroni rivieraschi di Cervo e Laigueglia, come Giovanni Preve e Stefano Viale; da Stefano e Pietro Francesco Lomellini di Tabarca e infine da un tal Pietro Meirado, che vendeva corallo pescato in Spagna direttamente a Pietro Francesco Fieschi<sup>44</sup>. Ma non è tutto. Il conto dei coralli prosegue, vergato sulle carte del libro mastro fino alla fine del 1685.

Nel giro di circa tre anni furono acquistati coralli per più di un milione di lire, con un notevole incremento di acquisti nel corso del 1685, quando dalle registrazioni sembra esserci anche un maggiore frazionamento dell'elenco dei venditori, sempre più di frequente comprendenti padroni di Laigueglia e di Cervo, così come si attesta nei numerosi atti notarili. Dalla registrazione contabile, iniziata il 12 febbraio 1685, capiamo inoltre che quasi sempre erano gli stessi padroni a consegnare il corallo grezzo a Genova, percependo dai Fieschi il nolo e la provvigione per il trasporto<sup>45</sup>.

Nella medesima contabilità è possibile vedere inoltre in che modo i Fieschi integravano l'impresa del corallo con le altre attività: commercio di indaco, seta (probabilmente scambiata con l'oro rosso) e soprattutto investimenti nei cambi

---

<sup>42</sup> C. ALVAREZ NOGAL, L. LO BASSO, C. MARSILIO, *La rete finanziaria della famiglia Spinola: Spagna, Genova e le fiere dei cambi (1610-1656)*, in "Quaderni storici", 42, 2007, n. 1, pp. 97-110; F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, II. *I giochi dello scambio*, Torino 1982, pp. 136-139.

<sup>43</sup> APF, "Libro del negotio de signori Nicolò e Pietro Francesco Fieschi cominciato il 25 agosto 1682".

<sup>44</sup> *Ibid.*, c. 3 dare 3 ottobre 1682. Negli anni Novanta del XVII secolo Nicolò Fieschi era uno degli appaltatori delle peschierie di Tabarca, tramite i mediatori Giulio Cesare e Gio. Batta Valdetaro. APF, f. 7, n. 8b, 26 luglio 1699. Sugli appalti di Tabarca nel XVIII secolo si rimanda a L. PICCINNO, *Un'impresa fra terra e mare*, cit. Tracce di acquisti di Gio. Batta Riva dai padroni di Laigueglia e Cervo si trovano in ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA (ASSV), *Notai Distrettuali*, notaio Francesco Maria Marchiano, f. 2245, 29 ottobre e 15 dicembre 1683 (ringrazio Paolo Calcagno per avermi segnalato il documento).

<sup>45</sup> APF, "Libro del negotio de signori Nicolò e Pietro Francesco Fieschi cominciato il 25 agosto 1682", c. 180.

marittimi<sup>46</sup>, il cui esperto era Pietro Francesco, così come si ricava anche dal suo libro mastro personale degli anni 1678-1682<sup>47</sup>.

Il più giovane dei fratelli Fieschi era, prima dell'inizio della compagnia del corallo, un abile investitore nel settore dell'armamento, sia mediante cambi marittimi, sia attraverso l'attività assicurativa del suo agente Luca Mortola. L'attività di prestito lo aveva messo in contatto con i più importanti capitani delle grandi navi genovesi dell'epoca: tra i quali Gio. Lorenzo Viviano della *Santa Rosa* e Pietro Bianco del vascello *Nostra Signora dell'Apparizione e S. Pietro*. In molti altri casi, l'attività di prestito aveva messo Pietro Francesco in affari con capitani che coprivano le rotte per Smirne, oppure con i padroni rivieraschi, spesso provenienti proprio dalle comunità dedite alla pesca del corallo; o ancora in quegli anni Pietro Francesco era solito assicurare imbarcazioni (o stipulare cambi marittimi) cariche di corallo tra il Bastion de France, Tabarca e Genova<sup>48</sup>.

Con l'inizio della compagnia, l'abitudine ad investire sulle coralline anche con i cambi marittimi divenne sempre più frequente. D'altra parte, prestare i soldi ai corallatori era funzionale al mantenimento dei vincoli relazionali, che creavano dipendenze economiche tra i padroni marittimi di Cervo e Laigueglia e gli stessi Fieschi. Se un padrone di corallina, alla fine della stagione di pesca, non riusciva ad ottemperare agli obblighi del contratto di cambio marittimo, si metteva nelle condizioni di saldare il debito mediante la cessione di ulteriore corallo, che come in Oriente diventava una vera e propria moneta. Tra questi padroni vi erano: Lorenzo Arimondo di Cervo, che aveva avuto un prestito a cambio di lire 800 sulla sua corallina sulla rotta Laigueglia-Alghero all'8%; Gio. Geronimo Arimondo, con lire 500 sulla corallina *Nostra Signora del Rosario* all'8% tra Genova e Bosa e Bernardo Dotto con lire 750 al 16% sulla rotta da Genova e Tabarca e ritorno<sup>49</sup>.

Una volta acquistato il corallo grezzo, che prendeva nomi diversi a seconda della qualità, colore e grandezza (terragno, barbaresco, torriglioni, ricaduti, sangue, moro, stramoro, negro carbonetto, netto, intranetto, camolato, ecc.)<sup>50</sup>, veniva lavorato dalle manifatture impiantate a Genova, Pisa-Livorno o Marsiglia. In generale, e questo vale anche per il coralliere Riva, la lavorazione consisteva nel creare delle perline bucate in modo da formare i "paternostri", molto richiesti in Asia, o le "olivette"; mentre più raro era l'invio di vere e proprie sculture di corallo, più apprezzate in Occidente che in Oriente, dove al limite, specialmente in Cina, venivano spediti blocchi di corallo grezzo ancora attaccati alla roccia<sup>51</sup>. Il filo per confezionare i "pa-

<sup>46</sup> L. LO BASSO, *Il finanziamento dell'armamento marittimo tra società e istituzioni: il caso ligure (secc. XVII-XVIII)*, in "Archivio Storico Italiano", 647, I, 2016, pp. 81-105.

<sup>47</sup> ARCHIVIO SPINOLA DI PELLICERIA DI GENOVA (ASPG), n. 14.

<sup>48</sup> *Ibid.*, cc. 11-17-21-72 e 152; sulle dettagliate vicende del capitano Bianco rinvio a L. LO BASSO, *A vela e a remi. Navigazione, guerra e schiavitù nel Mediterraneo (secc. XVI-XVIII)*, Ventimiglia 2004, pp. 68-82.

<sup>49</sup> ASPG, n. 49, cc. 31 e 105; APF, "Libro del negotio de signori Nicolò e Pietro Francesco Fieschi cominciato il 25 agosto 1682", c. 34.

<sup>50</sup> B. LIVERINO, *Il corallo*, cit., p. 48 e F. TRIVELLATO, *Il commercio interculturale*, cit., p. 301; T. FILOCAMO, *Le vie del corallo nel Mediterraneo medioevale*, Napoli 2010, pp. 115-119.

<sup>51</sup> "Forma il corallo una parte del traffico dei Marsiliesi. A Marsiglia, e a Genova se ne formano collane, e braccialetti, che si spacciano molto bene nel Levante", in *Dizionario di commercio dei signori fratelli Savary*, Venezia 1770, vol. II, p. 35.

ternosti” proveniva, nel caso dei Fieschi, dalla Germania, assieme ad una certa quantità di tele, che transitavano attraverso Bolzano, per poi arrivare via terra fino a Genova.

Negli anni Ottanta, la compagnia Fieschi si occupava quasi esclusivamente dell’acquisto del corallo e della sua lavorazione, mentre il vero e proprio commercio verso l’Asia cominciò, così si ricava dai documenti, a partire dalla metà degli anni Novanta, quando nell’archivio di famiglia compaiono le polizze di carico spedite verso Lisbona e da qui per Goa<sup>52</sup>. Il 24 settembre 1697, alla fine della stagione di pesca, furono imbarcate a Genova sulla nave *Nostra Signora del Carmine e Sant’Antonio Abate* del capitano Gio. Batta Lanfranco, 32 casse di corallo, da consegnarsi a Lisbona ai signori Giacomo Filippo Pinceti e Giacomo Francesco Ghersi. Poche settimane dopo, furono spedite sulla nave *Santa Rosa* del capitano Viviano altre 28 casse di corallo, in parte grezzo, da consegnarsi a Pietro d’Oleolis, per un valore complessivo di lire 20.603. L’anno successivo, 1698, molte altre casse di corallo partirono per conto della compagnia Fieschi, marchiate “+NF/GBR”, imbarcate sulla *Capitana* della Repubblica al comando di Gio. Batta Marcenaro, con nolo di 9 pezzi da otto reali per cassa. Il corallo era stato dato in consegna al tenente, Gio. Batta Luigetti, e allo scrivano della nave, Bartolomeo Migone, “per doverne per li medemi coralli procurar l’esito loro in detto luogo [di Lisbona] al mio maggiore vantaggio possibile”, specificando inoltre i prezzi: “Per le mezanie servavi di governo di non rilasciarle a meno di pezzi 9 sino a meno di pezzi 8 da otto reali la libbra, un colore per l’altro e moneta di qui di Genova, e per le grossezze pure non dovrete lasciarle a meno di pezzi 24 da otto reali la libbra”. Si trattava di corallo inviato dal Fieschi a Lisbona, in modo da poter saldare alcuni debiti che aveva sia con Pinceti e Ghersi, sia con Pietro d’Oleolis. Ed ancora, 1699, altre sei casse imbarcate sulla nave *Principessa di Toscana* del capitano Benedetto Prasca; dieci ulteriori casse caricate sulla nave *Nostra Signora di Loreto e San Francesco Saverio* del capitano Gio. Batta Germano, di cui una, la numero 11 di corallo camolato, del valore elevato di lire 7.500<sup>53</sup>.

I vascelli, che da Genova portavano il corallo a Lisbona, dovevano arrivare rigorosamente prima della partenza della flotta *da India*, che di solito salpava attorno al 25 marzo di ogni anno, in modo da poter giungere a Goa, prima dell’arrivo della cattiva stagione, che come è noto teneva bloccato il porto della capitale orientale portoghese. Placido Ramponi era partito da Genova il 31 dicembre 1697 ed era arrivato a Lisbona, dopo varie traversie l’11 marzo 1698, giusto in tempo per potersi imbarcare per Goa il 25 dello stesso mese<sup>54</sup>. Padre Ippolito Desideri, uno dei più noti missionari gesuiti diretti in Asia, invece, era salpato da Genova il 23 novembre 1712 a bordo della nave *Nostra Signore delle Vigne* del capitano Viviano. “Piacque a Dio in questo viaggio di dare occasione d’un continuo esercizio di conformità del suo Divin volere” – scrisse il Desideri nella sua straordinaria relazione del viaggio che lo avrebbe condotto fino in Tibet, sulla via del corallo – perché “continue furono le tempeste, orribili le agitazioni del mare, e ostinata; sì la contrarietà, come

<sup>52</sup> APF, f. 45.

<sup>53</sup> APF, f. 45, 10 marzo, 10 maggio 1698 e 2 gennaio, 10 settembre e 5 dicembre 1699.

<sup>54</sup> C. SODINI, *I Medici e le Indie orientali*, cit., pp. 79-80.

ancora l'incostanza de' venti". Nonostante si trattasse solo del Mediterraneo le condizioni di viaggio apparivano alla fine dell'autunno alquanto proibitive, tanto che il 2 dicembre capitò "una sì fiera, e sì violenta tempesta, che il capitano mandò a pregar tutti noi Padri, che unissimo insieme a far orazione e a far gli esorcismi della Chiesa istituiti contro le tempeste"<sup>55</sup>. Se poi, scampato il pericolo si arrivava tardi a Lisbona, bisognava aspettare l'anno successivo, così come era capitato nel 1697 al padre Antonio Alfatio, il quale sottolineò però come i portoghesi imbarcavano sulle navi molti passeggeri, fra cui molti condannati all'esilio dalla giustizia, che morivano durante il viaggio "per la grande puzza e fetore che vi è in dette navi", pertanto consigliava agli altri religiosi in viaggio di pagarsi a bordo "un camerotto, il quale per l'ordinario costa sessanta e settanta mila reis, che son doppie di Spagna 28, come vogliono altri sessanta mila reis per la spesa di cibaria"<sup>56</sup>.

La distribuzione del corallo, una volta giunto a Lisbona, poteva contare su una rete, che possiamo definire italiana, formata da mercanti di origine genovese, come i diversi membri della famiglia Ghersi, tra cui Gio. Tommaso era il più influente e noto, ma anche da fiorentini, come Giovanni Francesco Ginori, vero e proprio fulcro di molte attività commerciali e finanziarie (incassava ad esempio le lettere di cambio provenienti da Goa) legate allo *shipping*, distribuite tra il commercio di merci orientali e il traffico degli schiavi. Per tali motivi Nicolò Fieschi scelse, optando come d'abitudine per il miglior agente sulla piazza, proprio il Ginori, tenuto conto che questi godeva di fiducia e buoni rapporti con Francisco de Castro, forse ebreo, importante mercante di Goa. Da ciò si comprende molto bene come la rete della "nazione" italiana, che aveva una sua sede di riferimento nella chiesa di Nostra Signora di Loreto, era strategica nel commercio interculturale con gli operatori portoghesi, ebrei e indù residenti in India, imperniato sullo scambio corallo-diamanti<sup>57</sup>. Alcuni di questi mercanti genovesi erano stati coinvolti nel 1697 nella compagnia privilegiata, fortemente voluta da Goa, per lo smercio di tessuti, corallo, metalli preziosi e spezie, che ereditava le funzioni di una prima compagnia fondata nel 1692, quasi si trattasse di una sorta di Compagnia delle Indie portoghesi<sup>58</sup>.

---

<sup>55</sup> ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU (ARSI), *Provincia Goana e Malabarica*, n. 71, p. 3; *Il nuovo Ramusio. I missionari italiani nel Tibet e nel Nepal*, vol. II, a c. di L. PETECH, Roma 1953, p. 124; A. LUCA, *Nel Tibet ignoto. Lo straordinario viaggio di Ippolito Desideri S.J. (1684-1733)*, Bologna 1987; E.G. BARGIACCHI, *A Bridge Across Two Cultures. Ippolito Desideri S.J. (1684-1733). A Brief Biography*, Firenze 2008; G.C. ROSCIONI, *Il desiderio delle Indie. Storie, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani*, Torino 2011, pp. 70-72 e C. FERLAN, *I gesuiti*, Bologna 2015, pp. 67-95.

<sup>56</sup> ARCHIVIO DELLA PROPAGANDA FIDE (APFi), *Scritture riferite nei Congressi*, Indie Orientali, vol. 4, cc. 693r-v.

<sup>57</sup> N. ALESSANDRINI, A. VIOLA, *Genovesi e fiorentini in Portogallo: reti commerciali e strategie politico-diplomatiche (1650-1700)*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", X, 28, 2013, pp. 295-322; N. ALESSANDRINI, *Reti commerciali genovesi a Lisbona nel secolo XVII: elementi di commercio globale*, in "Storia Economica", XVIII, 2015, n. 2., pp. 275-298; APFi, *Scritture riferite nei Congressi*, Indie Orientali e Cina, vol. 6, c. 117r, 24 marzo 1692.

<sup>58</sup> ARQUIVO HISTÓRICO ULTRAMARINO (AHU), *Conselho Ultramarino, Índia*, cx. 72, doc. 40 et doc. 73; S. SUBRAHMANYAM, *L'Empire portugais d'Asie 1500-1700*, Paris 2013, p. 321; J. ROMERO MAGALHÃS, *As tentativas de recuperação asiática*, in *História de expansão portuguesa*, vol. III, *O Brasil na balança do Império (1697-1808)*, a c. di F. BETHENCOURT, K. CHAUDURI, Lisboa 1998, pp. 46-47.

Il corallo, assieme all'argento e a molte altre merci, prendeva la via dell'India a bordo delle navi portoghesi, le quali, così come scrisse il padre Orazio della Penna, "ogni anno per ordinario si partono dal Regno del Portogallo per le Indie, s'incamminano a loro viaggio da gli 8 fino a 15 marzo, e vanno a dritto cammino per tutto il mese di luglio a costa di Malindi e Monsabicchi e da quei luoghi veleggiavano a drittura a Goa fino a 15 settembre e se per disgrazia dette navi non fossero partite dal Portogallo fino a maggio, non possono più partire"<sup>59</sup>. La flotta riusciva a ripartire da Goa tra la fine di dicembre e la prima metà di gennaio di ciascun anno, e dopo aver fatto scalo a Bahia in Brasile, rientrava in Portogallo tra il mese di ottobre e quello di novembre.

Il viaggio di ritorno di Placido Ramponi iniziò il 20 dicembre 1698 e si concluse a Lisbona, dopo la consueta tappa a Bahia, solamente il 24 ottobre 1699<sup>60</sup>. In quegli anni non sempre le navi portoghesi riuscivano a raggiungere Goa. Secondo la testimonianza di padre Giuseppe Porzio, del 19 aprile 1694, il viaggio della nave *S. Francesco Borgia*, partita da Lisbona il 25 marzo 1693, si interruppe al Capo di Buona Speranza perché incontrò "difficoltà sì grandi che per tutte le diligenze fatte, e tentate dall'arte nautica non fu mai possibile montarlo; tempeste formidabili, correnti contrarie, piogge a diluvio furono la cagione che la nave non seguisse il suo viaggio per Goa, quando dopo sei mesi meno quattro giorni di penosa navigazione, cioè 21 settembre 1693 la nave delle Indie fece ritorno a Lisbona tutta piena di mestizia"<sup>61</sup>.

Nel caso della compagnia Fieschi sappiamo con certezza che diverse casse di corallo partirono per le Indie tra il 1695 e il 1698, così come è possibile dedurre dalle poche polizze di carico rinvenute nell'archivio di famiglia. Il 20 marzo 1695 il solito Giovanni Francesco Ginori imbarcò nove casse di corallo sulla nave *Nossa Senhora de Boa* da consegnarsi a Goa ai signori Pedro Fernandez Rocha e Joa Machado. Dalle note allegate del 5 aprile 1695 è altresì possibile ricavare tutte le spese accessorie del trasporto del corallo: sbarco e trasporto delle casse dalla nave in arrivo da Genova alla Casa da India; il dazio relativo; costo della pigione del magazzino della Casa; imbarco sulla nave per l'India e i noli. Per l'anno 1698 vi sono altre tracce di invii, da parte di Giacomo Filippo Pinceti sulla nave *Capitana*; nove casse spedite da Gio. Batta Riva sulla nave *Nossa Senhora des Necessidades*; nove casse imbarcate sulla nave *Bon Jesus*, più altre 18 casse dirette a Calla e Vitola Camotim<sup>62</sup>. Secondo un documento riepilogativo del 29 luglio 1704, quando gli affari della compagnia Fieschi cominciarono ad accusare i primi problemi, furono spediti coralli a Goa per un valore complessivo pari a lire 314.566:5, in larga misura scambiati con diamanti e tele di cotone, anche se da queste merci, secondo il parere del Fieschi, "non si è ricavato di gran lunga le spese di tutti quelli coralli che si sono man-

<sup>59</sup> *Il nuovo Ramusio. I missionari italiani nel Tibet e nel Nepal*, cit., p. 228; P.J.A. GUINOTE, *Ascensão e declínio da Carreira da Índia (Séculos XV-XVIII)*, in *Vasco da Gama e a Índia*, Lisboa 1999, II, pp. 7-39; C.R. BOXER, *The Carreira da Índia, 1650-1750*, in "The Mariner's Mirror", 46, 1960, pp. 35-54.

<sup>60</sup> C. SODINI, *I Medici e le Indie Orientali*, cit., p. 72-73; S. SUBRAHMANYAM, *L'Empire portugais d'Asie 1500-1700*, cit., pp. 314-315.

<sup>61</sup> APF, *Scritture riferite nei Congressi*, Indie Orientali e Cina, vol., 6, c. 404r-v.

<sup>62</sup> APF, f. 45.

dati in Goa<sup>63</sup>. Secondo un'anonima memoria, consegnata nelle mani del marchese Ginori negli anni Quaranta del XVIII secolo, pare che i 5/6 dell'intero corallo pescato del Mediterraneo fosse venduto nel sub-continente indiano e che di anno in anno, il prezzo in Asia dell'oro rosso oscillasse di quasi l'80%, tanto da creare pesanti ripercussioni, sia sulle merci da comprare in cambio, sia sulla gestione della pesca, con particolare ricaduta sui guadagni dei padroni e dei marinai delle coralline<sup>64</sup>.

I corrispondenti dei Fieschi in India erano proprio i Camotim, Mhamai Kamat, una delle più importanti famiglie di Goa, durante il lungo regno del Sultano Moghul Aurangzeb, che all'epoca era riuscito a conquistare anche il regno di Golconda, da dove provenivano i diamanti<sup>65</sup>. I Kamat furono gli interlocutori privilegiati dei mercanti italiani nell'interscambio corallo-diamanti. Dalla documentazione, oltre ai già citati Calla e Vitola (Vitula o Wisula), compare anche Gopala, tra i maggiori mercanti di corallo. I Camotim sapevano adoperare lettere commerciali anche nelle diverse lingue europee, tra cui il francese, l'inglese e naturalmente il portoghese, così come si ricava da una lettera scritta da Gopala il 30 dicembre 1701 a Nicolò Fieschi, che la ricevette solamente il 23 gennaio 1703, e dalla quale si ricavano dati preziosi. Secondo il mercante indiano, il corallo era stato venduto ad un prezzo "non così vantaggioso" a diversi mercanti tra cui cita: una cassa a Ballagatinho Fiado e 17 casse ai mercanti Diogo Antonio de Miranda, Narna Nocique, Massanea Rauto, Narna Santos e la ditta Mateu e Batista Fiado. Inoltre, questi mercanti si erano lamentati della scarsa qualità del prodotto ricevuto, pieno di buchi (*esburacado* o camolato) e pertanto non particolarmente apprezzato. Si chiedeva di inviarne per il futuro di qualità superiore, ben pulito e con un bel disegno dei rami. In cambio il Camotim aveva provveduto ad inviare tre bisagli (sacchetti) di diamanti e rubini di gran qualità, diretti a Giacomo Filippo Pinceti. Infine, segno che lo scambio non fosse solo con i diamanti, Gopala scrisse che erano state spedite diverse cotonine; mentre non era riuscito ad imbarcare la cannella ed il pepe per mancanza di spazio a bordo delle navi *Nossa Senhora de Peidade das Chagas e São António*<sup>66</sup>.

Proprio il Pinceti di Lisbona, pare essere il mediatore di riferimento di Nicolò Fieschi, nella ricezione delle merci giunte dall'India, ma anche di quelle che provenivano dal Brasile. Nei primi anni del nuovo secolo, mentre in Europa si ricorreva nuovamente alle armi per dirimere questioni dinastiche, il commercio dei coralli sembrava non dare più quegli utili, tanto che Giacomo Filippo Pinceti, il 22 maggio 1703, consigliava a Nicolò Fieschi di provare ad investire nel commercio del tabacco e dello zucchero brasiliano, perché in quel momento a Goa, per poter meglio

<sup>63</sup> *Ibid.*, 29 luglio 1704.

<sup>64</sup> AGL, I, 1, b. 3, Scritture e documenti della Cecina, "Memoria sopra la pesca, e vendita del corallo per la colonia di Cecina".

<sup>65</sup> Secondo il padre teatino Giovanni Appiani nel 1697 "l'imperatore del Gran Mogol regnante per nome Aurengzeb è maomettano, già molto vecchio, uomo di grande ingegno, che ha saputo, parte colla forza delle armi, parte colle sue arti scaltrissime, soggettare immediatamente al suo dominio quasi tutti i principi e regni dell'India". APFi, *Scritture riferite nei Congressi*, Indie Orientali e Cina, vol. 40, c. 330v-331r; A. ERALY *Il trono dei Moghul. La saga dei grandi imperatori dell'India*, Milano 2013, pp. 329-452.

<sup>66</sup> APF, f. 45, 30 dicembre 1701. F. TRIVELLATO, *Il commercio interculturale*, cit., p. 209. A. DAS GUPTA, *Merchants of Maritime India 1500-1800*, Aldeshot 1994.

vendere o barattare corallo, era spedirne delle qualità “moro, negro, strafino e so-prafino”; mentre per quanto concerneva l’acquisto di diamanti, il Pinceti suggeriva di fare molta attenzione perché non sempre le pietre preziose erano di qualità eccelsa in rapporto al prezzo richiesto dai mercanti indiani<sup>67</sup>. Pochi mesi dopo, in un’altra lettera, è lo stesso *négociant* di Lisbona a spiegarci come funzionava lo smercio dei diamanti arrivati da Goa. In genere, il Pinceti provvedeva a vendere i diamanti a Lisbona, destinati ad alimentare le lavorazioni di Anversa o Amsterdam; oppure provvedeva a spedirli a Genova, dove il Fieschi li rivendeva ai gioiellieri<sup>68</sup>.

Il 22 gennaio 1704, appena arrivate le navi da Goa, il Pinceti si premurò di avvertire Nicolò Fieschi che aveva ricevuto una mezza cassa di tele di cotone del valore di 1.475 pezzi da otto reali. In questo caso il mercante di Lisbona suggeriva di investire maggiormente nel commercio delle tele indiane, ormai da decenni molto richieste sul mercato europeo, grazie alla loro poliedricità d’uso e alla bellezza dei colori<sup>69</sup>. Nella stessa lettera segnalava per contro come il commercio dei diamanti nell’ultimo anno fosse decaduto, con una svalutazione di circa il 40% nelle vendite. Per tali ragioni talvolta era preferibile vendere i diamanti a Lisbona in cambio di zucchero brasiliano, più commerciabile sul mercato genovese. Nonostante queste difficoltà, lo stesso Pinceti continuò a trattare in contemporanea sia tele di cotone e sia diamanti, sempre in affari con i Camotim<sup>70</sup>.

I diamanti, una volta giunti nelle mani di Nicolò Fieschi, venivano preferibilmente venduti ai gioiellieri di Parigi<sup>71</sup>. Nella capitale francese il referente di fiducia era Filippo Alvarez, forse un altro ebreo, il quale comprava pietre preziose anche da Venezia, dal nobile Leonardo Venier, e le rivendeva ad Anversa. Alvarez di solito preferiva saldare direttamente l’acquisto al Fieschi, ma senza nessuna dilazione, per non dovere pagare nessun interesse al genovese, tanto che in una lettera dell’8 febbraio 1705, gli ricordava “come lei sa benissimo, un mercante ha li quattrini hoggidì e non li ha più domani”<sup>72</sup>. I prezzi dei diamanti erano molto variabili a seconda delle tendenze del mercato e della qualità delle pietre, ma indicativamente nel gennaio 1700 un sacchetto imbarcato sulla nave del capitano Germano era stato valutato 2.500 pezzi da otto reali, mentre un altro più piccolo, caricato sulla nave *Santa Rosa*, solamente 400 pezzi da otto reali.

La rete mercantile dei Fieschi passava anche da Livorno e si imperniava nella figura di Abram Sulema, uno dei più importanti esponenti della comunità ebraica

<sup>67</sup> APF, f. 45, 22 maggio 1703. ASGe, *Archivio Segreto, Lettere consoli a Lisbona*, b. 2659.

<sup>68</sup> APF, f. 45, 30 novembre 1703; T. VANNESTE, *Global trade and commercial networks: Eighteenth-century diamond merchants*, London 2011.

<sup>69</sup> P. HAUDRERE, *Naissance du goût de l’Inde en Europe (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, in *Le goût de l’Inde*, a c. di G. LE BOUËDEC, B. NICOLAS, Rennes 2008, p. 11; S. BECKERT, *L’impero del cotone. Una storia globale*, Torino 2016; B. LEMIRE, *Revising the Historical Narrative: India, Europe, and the Cotton Trade, c.1300–1800*, in *The Spinning World. A Global History of Cotton Textiles, 1200–1850*, a c. di G. RIELLO, P. PARTHASARATHI, Oxford 2009; *Les Compagnies des Indes*, a c. di R. ESTIENNE, Parigi 2017, pp. 202-206.

<sup>70</sup> APF, f. 45, 25 marzo e 5 novembre 1704.

<sup>71</sup> *Le commerce du luxe à Paris aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles. Echanges nationaux et internationaux*, a c. di S. CASTELLUCCIO, Bern 2009. Su Parigi come centro della moda europea si veda F. TRENTMANN, *L’impero delle cose*, cit., pp. 62-63.

<sup>72</sup> APF, f. 45, 8 febbraio 1705.

dell'epoca. La fitta e un po' ripetitiva corrispondenza, che si dipana attraverso gli anni 1703-1706, ci evidenzia un quadro mercantile ancora più articolato rispetto a quello che abbiamo visto fino ad ora. I diamanti, ma anche rubini e perle, che arrivavano da Goa, venivano rivenduti dal Sulema ai suoi corrispondenti ebrei, perlopiù residenti a Venezia. Il 20 giugno 1703, il noto mercante livornese evidenziava, in una sua missiva diretta al Fieschi, come il sacchetto numero 19, fosse di elevata qualità, perché conteneva sia diamanti di ottima fattura, sia preziose perle di Hormuz, nonché magnifici rubini. Abram Sulema era ancora indeciso, in base alla redditività dell'operazione, se inviarli per la lavorazione a Venezia o procedere ad una lavorazione in loco. Dalla medesima lettera apprendiamo, inoltre, che il Sulema riceveva con regolarità dal Riva e dal Fieschi anche casse di corallo, da vendersi a Smirne, grazie alla mediazione dei mercanti armeni<sup>73</sup>. Dalle numerose lettere del Sulema è possibile infine ricavare dati interessanti sul mercato internazionale dei diamanti: pare che in quegli anni il prezzo in India fosse cresciuto del 30% e questo provocava problemi enormi nella vendita sui mercati europei, costringendo i mediatori a guadagnare meno sulle transazioni.

Come detto parte del corallo condotto a Livorno veniva inviato a Smirne, attraverso navi che di solito erano provenzali o genovesi ed in cambio il Riva faceva arrivare a Genova una buona quantità di seta. Nel porto ottomano operavano per la compagnia Fieschi, sia diversi mercanti armeni, sia il fratello di Abram Sulema, sia il genovese Giorgio Maria Tagliaferro. Questi, il 16 gennaio 1704, era giunto a Smirne, dopo essere passato da Venezia. Già lungo il tragitto aveva provato a vendere il corallo ad alcuni mercanti "mezzi turchi e armeni" che però non avevano voluto nemmeno vederli "perché troppo di color rosso". Alla fine aveva provato a scambiare l'oro rosso con tessuti di cotone, mentre attendeva con fiducia l'arrivo della carovana persiana. Sugeriva al Fieschi, per il futuro, di inviare con la nave del capitano Castagneto coralli non troppo scuri, in modo da poterli barattare facilmente con tessuti di seta<sup>74</sup>, cedendo pertanto ai gusti dei locali. Alcuni mesi dopo, lo stesso Tagliaferro segnalò l'arrivo a Smirne della carovana di Persia, ricca di seta, cotone, spezie e rabarbaro e scrisse che pertanto avrebbe provato ad utilizzare come merce di scambio sia l'argento e sia il corallo, entrambi richiesti dai persiani<sup>75</sup>. Oltre al Tagliaferro, gran parte dell'oro rosso veniva smerciato a Smirne attraverso "l'Armeno", il quale non era altro che il potente conte Veligian Sceriman, la cui famiglia aveva una rete mercantile che andava da Livorno a Venezia; da Roma a Vienna e da Amsterdam a Madras<sup>76</sup>.

<sup>73</sup> *Ibid.*, 20 giugno 1703; L. FRATTARELLI FISCHER, *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Torino 2008, p. 195.

<sup>74</sup> APF, f. 45, 16 gennaio 1704.

<sup>75</sup> *Ibidem*, 13 settembre 1705.

<sup>76</sup> S.D. ASLANIAN, *From the Indian Ocean to the Mediterranean. The Global Trade Networks of Armenian Merchants from New Julfa*, Berkeley-New York-Londra 2011; M. SANACORE, *Splendore e decadenza degli Sceriman di Livorno*, in *Gli armeni lungo le strade d'Italia. Atti del Convegno Internazionale (Torino, Genova, Livorno, 8-11 marzo 1997)*, Pisa-Roma 1998, pp. 127-130; O. RAVEUX, *Les Arménieniens et la Méditerranée, médiateurs techniques entre Orient et Occident dans l'indiennage au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Le goût de l'Inde*, cit., pp. 44-51; sui rapporti tra Sceriman e Riva si veda la dichiarazione stilata dal notaio Gio. Giuseppe Giuliani di Livorno il 7 dicembre 1705 in APF, f. 45.

La via di Livorno, per i Fieschi, entrò in crisi nel corso del 1705, quando i rapporti tra il Fieschi e il Sulema si modificarono a causa della lite che il nobile genovese aveva iniziato con il Riva, che si concluderà con il sequestro dei beni e l'incarcerazione del coralliere<sup>77</sup>. Gli affari si conclusero definitivamente con il decesso di Nicolò Fieschi avvenuto nel corso del 1709. La via del corallo, che si dipanava in una rete commerciale che da Lisbona andava fino Goa e da Livorno fino a Smirne<sup>78</sup>, continuò a prosperare grazie ad altri operatori, tra i quali gli Ergas & Silvera, ma con ancora un contributo di mercanti genovesi, giacché sappiamo che, un altro importante membro del patriziato della Superba, Marcello Durazzo vendeva casse di corallo in India, tramite la ditta di Lisbona Barducci e Giudici, presente anche nella rete degli Ergas & Silvera; ai padri gesuiti presenti a Goa; e acquistava diamanti e pepe, attraverso Siro Maria e Francesco Maria Vaccari di Lisbona.

#### UN AFFARE TRA I TANTI: MARCELLO DURAZZO, I GESUITI E IL MERCATO DEL CORALLO

Marcello Durazzo (1634-1717), marchese di Gabiano, era nella seconda metà del XVII secolo uno dei più noti membri del patriziato genovese, nonché uno dei più innovativi imprenditori dell'epoca, giacché assieme alle tradizionali speculazioni, imperniate sul debito pubblico dei diversi Stati e sul circuito delle fiere dei cambi, investiva notevoli capitali nell'armamento marittimo e nei commerci intercontinentali<sup>79</sup>. Tra i molteplici affari, alla fine della sua carriera, Marcello Durazzo, oltre ad essere uno dei finanziatori di John Law, decise nel 1714 di inserirsi nel commercio del corallo, di cui molto probabilmente conosceva bene l'importanza, anche perché nel suo palazzo di via Balbi a Genova risiedeva in affitto proprio Nicolò Fieschi. Trattandosi di un nuovo commercio, decise di prendere contatti con il padre Henrique Pereyra della Compagnia di Gesù a Goa, sfruttando i buoni rapporti che lo stesso Marcello aveva con i gesuiti, grazie alla mediazione dei suoi due figli entrati nell'ordine. Attraverso la ditta italiana di Lisbona, Barducci e Giudici, Durazzo aveva spedito le prime casse di corallo, nella speranza che il padre Pereyra potesse venderle con buoni risultati in India. Il 18 gennaio 1714 ricevette la prima lettera del gesuita, il quale, pur sostenendo che fungeva da procuratore per numerosi mercanti che si trovavano a Londra, Amsterdam, Livorno e Genova, rispondeva che non avrebbe potuto occuparsi in maniera continuativa degli affari del Durazzo, ma che avrebbe provveduto a metterlo in contatto con la ditta indù Ragunatto e Sadaixina Naiques di Goa<sup>80</sup>.

I primi risultati della vendita dei coralli arrivarono a Genova soltanto alla fine del 1714, allorché il 15 dicembre Marcello Durazzo scrisse ai Barducci e Giudici di Lisbona, rassicurandosi del fatto che con la flotta del Brasile, che portava in Europa

<sup>77</sup> APF, f. 7.

<sup>78</sup> ASGE, *Notai Antichi*, notaio Gio. Francesco Tavarone, f. 9542, 25 aprile 1709 e ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (ASFI), *Notarile Moderno*, Testamenti forestieri, f. 16.

<sup>79</sup> L. LO BASSO, *Capitani, corsari e armatori. I mestieri e le culture del mare dalla tratta degli schiavi a Garibaldi*, Novi Ligure 2011, pp. 17-39.

<sup>80</sup> ARCHIVIO DURAZZO GIUSTINIANI DI GENOVA (ADGG), *Archivio Durazzo*, n. 135.

discrete quantità di zucchero, tabacco e polvere d'oro, quest'ultima venduta dal Durazzo alla zecca di Venezia, sarebbero giunti da Goa due sacchetti di diamanti che erano "parte del ricavato dei coralli". Dopo aver chiesto l'invio dei preziosi a Genova, con le prime navi inglesi o francesi transitanti da Lisbona, Marcello confermava ai suoi agenti in Portogallo che avrebbe inviato altro corallo ai Naiques di Goa. Nella stessa data, il Durazzo scrisse anche al padre Pereyra, ringraziandolo per aver venduto il corallo e per avergli suggerito il contatto con i Naiques, di cui avrebbe desiderato sapere di che "nazione" fossero, ma che ad ogni modo egli ci avrebbe collaborato, facendoli divenire "gli amici di Goa", perché aveva piena fiducia nei membri della Compagnia di Gesù<sup>81</sup>.

L'attività nel commercio del corallo di Marcello Durazzo era, al contrario di quella dei fratelli Fieschi, collaterale e limitata rispetto alle altre e molteplici iniziative che il nobile genovese intraprendeva, ma per contro essa ci ha lasciato tracce documentarie di qualità superiore, se paragonate a quelle derivate dalle attività dei Fieschi. Se si analizza il flusso della corrispondenza in uscita del marchese Durazzo, si osserva che, negli anni compresi tra il 1714 ed il 1717, furono inviate 1.065 lettere e di queste solo il 3% prese la via di Lisbona e soltanto l'1% la via di Goa; mentre ad esempio una mole importante di missive (il 20%) prese la strada di Roma, ma altresì di Firenze, Venezia, Napoli e Milano: queste ultime località rappresentavano congiuntamente circa il 60% del volume delle lettere spedite dal nobile genovese. L'affare del corallo, in buona sostanza, occupava solo una piccolissima fetta (il 4%) della vita economica del Durazzo, risultando pertanto un'attività meno stabile e continuativa rispetto a quelle gestite dai fratelli Fieschi<sup>82</sup>. A partire dalla prima spedizione del 1714, i contatti diretti con i Naiques si manifestarono solamente tra la fine e l'inizio di ciascun anno, seguendo i cadenzati tempi di andata e ritorno delle flotte: ciascuna operazione tra l'invio del corallo e il ritorno dei diamanti, sempre con missive al seguito, impiegava almeno un anno intero.

In maniera del tutto episodica, Marcello inviò già nel corso del 1713 una cassa di corallo a Cadice ai corrispondenti Cardinale e Lagomarsino, chiedendo loro di venderla in America. E non solo. All'inizio del 1715 il Durazzo tornava a disquisire in tema di corallo con gli amici gaditani: "Tengo qui altra partita di coralli mezzanie di colori alti, o sia fini, desidero sapere se costà possa intraprendere la vendita, o pure se converrà navigarli per le Indie, e per qual parte per cavarne buono costrutto"<sup>83</sup>. Da quel momento in poi la via americana del corallo non fu seguita ulteriormente, mentre proseguì l'avventura delle spedizioni per Goa. La cassetta del 1713 però nel frattempo, dopo due anni, era stata venduta in America; in cambio, il Durazzo aveva fatto arrivare a Genova 50 mazzi di vaniglia, in quel momento molto richiesta in Europa.

Dalle lettere del Durazzo si vedono e si comprendono meglio i meccanismi fiduciari che sono alla base dei commerci. Il marchese, quando volle cimentarsi nel

<sup>81</sup> ADGG, *Archivio Durazzo*, n. 212, c. 74.

<sup>82</sup> Le statistiche sulle lettere inviate da Marcello Durazzo sono costruite sui copialettere nn. 212-213-214.

<sup>83</sup> ADGG, *Archivio Durazzo*, n. 212, c. 88 e c. 114; n. 136, lettera di Cardinale e Lagomarsino del 4 luglio 1715, giunta a Genova il 12 settembre dello stesso anno.

commercio del corallo, scelse all'inizio la ditta Barducci e Giudici di Lisbona, molto attiva in tali traffici e anche in contatto con gli Ergas & Silvera; ma già nella lettera spedita a Goa il 17 gennaio 1715, manifestava alcune perplessità su questi mercanti, a causa di una mancata spedizione di diamanti con le navi dell'anno precedente; pertanto prese contatti con i fratelli Siro Maria e Francesco Maria Vaccari, sempre di Lisbona. Gli stessi, qualche anno dopo, poco prima del loro fallimento, furono a loro volta sostituiti nel 1723 dai figli dello scomparso Marcello, con il mercante Giuseppe Maria Bonarota, a causa di una serie di partite di coralli mai pagati<sup>84</sup>. Da ciò si comprende bene come i Durazzo fossero attenti ad ogni segnale che portasse alla mancanza di fiducia nei corrispondenti e come fosse necessario avere nelle diverse città una rete di agenti, gli uni pronti a vigilare e, eventualmente, a sostituire gli altri<sup>85</sup>.

Per anni Marcello reclamò dai Barducci e Giudici l'invio di un sacchetto di diamanti, il quale, nonostante anche la sentenza favorevole emessa da un tribunale commerciale portoghese, non giunse mai a destinazione, sancendo pertanto la fine dei rapporti commerciali.

Solitamente i mediatori italiani di Lisbona prendevano una commissione su ciascuna operazione del 2%, così come si ricava da una lettera del 29 marzo 1718, quando morto Marcello, il figlio Giacomo Filippo, assieme al fratello Giuseppe Maria, fu costretto a rinegoziare i rapporti d'affari con tutti i corrispondenti del padre<sup>86</sup>. Inoltre, dalle lettere dei Durazzo si comprendono meglio le dinamiche del mercato relative alle merci scambiate con il corallo. I diamanti erano senza dubbio la principale merce, ma dalla corrispondenza appare chiaro come non sempre le pietre ricevute a Genova fossero di alta qualità e pertanto in molti casi fosse più conveniente importare dall'Asia tele indiane, ma soprattutto pepe; oppure talvolta convenisse vendere il corallo a Lisbona e con il ricavato fosse più opportuno acquistare nella capitale portoghese: zucchero, tabacco e oro provenienti dal Brasile.

Dopo il 1718, i rapporti intercontinentali intrapresi dai Durazzo si rovinarono. Giacomo Filippo Durazzo, principale erede di Marcello, cominciò a chiedere agli "amici di Goa" d'inviare diamanti di migliore qualità, o altrimenti di provvedere a fornire altre merci. Alle reiterate richieste, i mercanti indù risposero con invii di pepe e di mussoline del Bengala, ma proprio queste ultime fecero rovinare definitivamente i rapporti di fiducia, perché secondo i Durazzo, erano troppo presenti sul mercato europeo e pertanto vennero giudicate un pessimo affare. Nel febbraio 1720, inoltre, i Naiques furono avvisati che, se non avessero inviato diamanti di alta qualità, i Durazzo non avrebbero più inviato una sola libbra di corallo in India. Infine, segno anche di una minore fiducia dei mercanti indiani nei confronti dei figli di Marcello, i Naiques, a partire dal 1719, manifestarono a loro volta insofferenza, perché il corallo ricevuto a Goa non era quello richiesto sul mercato, mentre al contrario per Giacomo Filippo i "colori erano perfettissimi". I cattivi rapporti fiduciari, ormai ai minimi termini, fecero pertanto terminare nel 1723 l'esperienza commer-

<sup>84</sup> ADGG, *Archivio Durazzo*, n. 212, c. 79; n. 217, lettera del 14 settembre 1723.

<sup>85</sup> Sul tema della fiducia tra mercanti si veda W. KAISER-G. BUTI, *Moyens, supports et usages de l'information marchande à l'époque moderne*, in "Rives Nord-méditerranéennes", 27, 2007, pp. 7-11.

<sup>86</sup> ADGG, *Archivio Durazzo*, n. 215.

ciale, basata sullo scambio corallo-diamanti<sup>87</sup>. Proprio la conclusione degli affari tra i Durazzo e i Naiques di Goa evidenzia quanto fosse determinante l'aspetto fiduciario e il conseguente rispetto che ci doveva essere negli affari: in questo caso si è visto come da una parte furono i Durazzo a mostrare insofferenza per la presunta bassa qualità dei diamanti, ma per converso gli stessi Naiques avevano mal accettato la morte di Marcello, definito nella lettera del 18 gennaio 1719, "il miglior corrispondente nostro in Europa"<sup>88</sup>.

In conclusione, se appare chiaro che i mercanti italiani, e tra questi i genovesi, furono tra gli europei più presenti sul mercato indiano di Goa fin dal XVI secolo, emerge evidentemente che la compagnia dei fratelli Fieschi, vissuta tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, fu un unicum per durata ed intensità dei commerci, nonostante la documentazione d'archivio sia nel complesso frammentaria e lacunosa. Quando con la morte di Nicolò si esaurì l'esperienza del commercio intercontinentale dei Fieschi, subentrarono, sfruttando la medesima rete commerciale, gli Ergas & Silvera, capaci poi di ampliare lo smaltimento del corallo mediterraneo in Asia, attraverso la Compagnia delle Indie britannica. In contemporanea, vi fu, come abbiamo visto, un altro tentativo genovese di inserimento in tali traffici, la cui presenza fu però episodica e non continuativa, operato sviluppando un sistema di rete commerciale alternativa, che sfruttava il contatto personale che Marcello aveva con la Compagnia di Gesù. Come infine agissero nel contesto indiano i gesuiti, in rapporto all'uso del corallo, non solo per scopi decorativi, è tutta un'altra storia, che meriterebbe di essere raccontata<sup>89</sup>.

---

<sup>87</sup> ADGG, *Archivio Durazzo*, nn. 216-217. Giacomo Filippo nel 1719, inoltre, entrò nella nuova società che rileva la gestione di Tabarca: L. PICCINNO, *Un'impresa fra terra e mare*, cit.

<sup>88</sup> ADGG, *Archivio Durazzo*, n. 137.

<sup>89</sup> ADGG, *Archivio Durazzo*, n. 535, c. 153-c. 232 e c. 454; *Ibid.*, n. 213, 22 dicembre 1716; G. TASCHARD, *Il viaggio di Siam de' padri gesuiti mandati dal re di Francia all'Indie, e alla China*, Milano 1693, p. 91; S. SITZIA, *Il voyage de Siam del gesuita francese Guy Tachard*, in "Storia urbana", 151, 2016, pp. 99-129.